

SILVIA RAMPELLI

**DAINO**

Rispondo alla chiamata del festival Danae, senza in realtà il desiderio di rompere l'esercizio del silenzio, di moltiplicare le voci, senza alcuna presunzione di credere che la crisi o la fine del mio tempo sia la fine del Tempo, senza credere a un'evoluzione lineare della capacità umana di coesistenza, della riflessione etica.

*Alessandra De Santis e Attilio Nicoli Cristiani si chiedono e chiedono ad alcuni autori della scena se l'arte possa dare il proprio contributo nell'elaborazione del trauma personale e collettivo e come sia possibile dire qualcosa che non abbia a che vedere solo con il ristretto ambito teatrale, ma che sia in relazione al mondo.*

Io credo che l'arte sia trauma, nel senso che l'oggetto di creazione - e con il termine oggetto intendo senza restrizioni l'opera come l'accadimento - si costituisca come atto intenzionale di rottura dell'ordine percettivo o di quel tessuto percettivo che è la nostra rappresentazione del mondo.

L'arte crea un gorgo, esige attenzione, lacerata la distanza, interroga sensorialmente il fruitore, lo pone nella condizione di accorgersi di percepire, di trovarsi a questionare il rapporto con l'esperienza, la meccanica e il salto dei processi di senso. È esercizio critico nella misura in cui realizza oggetti e pratiche instabili capaci di mettere in tensione il rapporto con il reale.

Nel flusso ininterrotto di informazione l'oggetto interrogante apre una falla temporale, dove, in sospensione, resto, guardo, ascolto, sento, riconfiguro, riconosco.

L'arte è domanda di Mondo, una pratica ostinata della domanda, che non può saziarsi di ciò che ha, di ciò che c'è. Per questo sconfina e sconfessa l'ordine e il sistema, la consuetudine e il funzionamento, rischiando di continuo il naufragio ingenuo, l'arroganza, l'afasia.

Solo a posteriori - per il tempo che vale - posso dirne qualcosa.

È il dato interrogante a instaurare quello specifico modo della relazione conoscitiva che chiamo arte, del quale non può essere garanzia il museo, né il teatro, né tantomeno il consumo.

(Abbandonerei dunque istruzioni, dichiarazioni, manifesti, biografie e mi domanderei se sia possibile un sistema talmente aperto, che viva a condizione di saper rinnovare inesauribilmente la propria fine. Un sistema che respira. Può esistere un'economia per questo?)

L'arte è la domanda di Mondo. Tematizza il rapporto costitutivo con ciò che è Altro, che non sono, la negazione, l'oltre, un tu nel quale esistere e proiettare intenzione, azione. Non si tratta della questione di cosa possa legittimamente ricadere nel campo dell'arte, di cosa dire, ma della condizione di possibilità del dire, di quel gesto originario che istituisce e chiama. Del gesto che attua. Del bisogno di un luogo, di un Altro, di un corpo, ora.

**SILVIA RAMPELLI**

Silvia Rampelli/Habillé d'eau, laurea in filosofia, focalizza la riflessione sulla natura dell'atto, sulla scena come dispositivo percettivo, sul dato umano. Nel 2002 fonda Habillé d'eau, progetto di ricerca pratica performativa indipendente, al quale aderiscono Alessandra Cristiani, Gianni Staropoli, Eleonora Chiocchini e attualmente Valerio Sirna. Habillé d'eau è stato prodotto - tra l'altro - da La Biennale di Venezia diretta da Romeo Castellucci, dal Centro per la Sperimentazione e la Ricerca Teatrale di Pontedera e invitato nei maggiori festival italiani e in Francia, Bosnia, Stati Uniti, Polonia. Numerosi sono i testi critici pubblicati e i riconoscimenti. Nel 2018 riceve per *Euforia* il Premio Ubu come migliore spettacolo di danza.